

SEGUE DALLA PRIMA

IL MINISTRO, L'ETNIA ITALIANA E IL PARADOSSO DEI "CASTRATI"

COSIMO COLAZZO

Il nostro ministro dell'Agricoltura si è diffuso in un'altra esternazione volta a richiamare alla difesa dell'identità italiana. Questa volta per chiarire che non voleva fare alcun discorso razzista, ma semplicemente difendere l'etnia italiana.

Chi può negare che esista un'etnia italiana forgiata da una storia specifica che si esprime in comportamenti tipici in svariati ambiti? Nella partita a scacchi della politica il richiamo risponde a ragioni tattiche. Non è forse la parte avversa, la sinistra, che esalta il discorso delle differenze? Per essa esistono tante culture differenti e l'Occidente democratico deve valorizzarle tutte, soprattutto quelle minoritarie. Se le cose stanno così, parlare di etnia italiana, allora, è appropriato, come parlare di altre che si vuole difendere.

In cosa, allora, l'argomento va discusso?

Va discusso nell'idea - che sottende il discorso del ministro - che le etnie siano fisse e dotate di confini rigidi. Mentre sono, fortunatamente, mobili.

L'Italia nei secoli scorsi è stata la culla della cultura dei castrati, cantanti maschi che nell'affacciarsi alla pubertà venivano sottoposti a un'operazione ai genitali per cui, pur mantenendo nella crescita certi caratteri maschili - corporatura, ampiezza del torace, ecc. - ne assumevano altri di tipo femminile, tra questi la voce con timbro e tessitura richiamanti la voce bianca di fanciulli o quella femminile. Non bastava questo a fare dei grandi cantanti.

C'era bisogno di uno studio approfondito, di lunghi anni di tirocinio per l'esercizio della voce e per la più ampia formazione musicale. Cosa di cui si incaricavano i Conservatori. Nei teatri, le voci migliori assurgevano a divi.

L'opera barocca sostanzialmente il suo senso anche dalla voce dei castrati e realizzava il paradosso dell'eroe superiore "castrato".

Queste voci erano un tipico prodotto italiano, frutto di una cultura che addirittura interveniva nella carne del corpo per produrre un suo senso: basata su precise coordinate etico-morali (le donne, per decreto papale, non potevano cantare in chiesa né nei teatri, da qui l'utilizzo di maschi opportunamente "trattati") e estetiche (la vocalità dei castrati era in grado di stupire e di produrre un salto di là dal mondo reale: era il più puro degli artifici).

L'etno-cultura italiana è anche questa storia. Solo che abbiamo saputo disfarce, magari senza gettar via tutto un repertorio artistico. Mutato l'approccio, oggi l'opera barocca - sfocato di molto il mar-

chio "made in Italy" - viene cantata internazionalmente da voci maschili, quelle dei controtenori o dei contraltisti che, seguendo un opportuno apprendistato, riescono, grazie alla tecnica vocale, a cantare nello stile dei castrati. Quella cultura ha assistito, così, a una sua traduzione.

L'etnia non può essere invocata nel senso di un confine fisso e rigido. Si muove: certe cose si conservano e altre si perdono o si trasformano. Un'osservazione del genere deve portarci a dire che l'atteggiamento che invochi l'"identità" non deve essere muscolare, bensì aperto: nel mentre parla dell'utilità di riconoscersi (in una storia, in certe propensioni culturali, in un gusto, ecc.) conviene sull'utilità di guardare avanti e di dialogare con gli altri, quelli che non sono parte piena di questa identità, per non essere nati in un luogo, ad esempio, ma per esservi arrivati successivamente.

Invocare l'etnia italiana è qualcosa di delicato. Un filosofo, Richard Rorty (1931-2007), che è nel solco di una tradizione di prammatismo statunitense il cui punto principale di riferimento è John Dewey (1859-1952), richiama al fatto che quando si parla di culture, in una prospettiva politica che le valorizzi come differenti e quindi in un orizzonte multi-culturale, bisogna pensare non a impalcature rigide, ma a strutture flessibili, schemi fatti di esili fili che sorreggono organismi complessi. Queste strutture, se leggere, sono capaci di trasformarsi in nuovi assetti. Bisogna, per il filosofo, conservare un atteggiamento prammatico e far intervenire la teoria se capace di irrorare positivamente le prassi. Altrimenti si fa ideologia.

L'ammonimento del ministro ha subito convocato a sé l'opposta teoria, in un fronteggiarsi di posizioni ideologiche che fa smarrire il cuore del problema. Che è di come concepire l'identità. Certe cose della nostra identità, oggi, fatalmente, sono in gioco. Possiamo gridare alla conservazione oppure essere partecipi di una trasformazione che le traduca senza disperderle. L'identità è fatta del rapporto e del confronto, dello stare in un proprio territorio esercitando però uno sforzo traduttore, perché così procedono le cose, ed è meglio stare in questo ritmo evolutivo con consapevolezza e visione piuttosto che rinchiudersi nel proprio fortino.

(compositore e docente al Conservatorio di Trento)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

